

essere



BIMESTRALE DEL CENTRO DI SOLIDARIETA' DI AREZZO

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A."
Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1,
comma 2, DCB 27/2004 - Arezzo
www.csaarezzoonlus.it
info@csaarezzoonlus.it



INCHIESTA
Le parole
non bastano

€2,58

anno XXII
n.2
Marzo/Aprile

DIRETTORE RESPONSABILE

Anna Maria Berni

CONDIRETTORE

Vittorio Gepponi

VICEDIRETTORE

Orazio Scandurra

Segretaria di Redazione

Gabriella Cantarelli

Coordinatore di Redazione

Vivetta De Filippi

Redazione

Lilia Losi - Luciano Petrai
Emilia Crestini - Orazio Scandurra
Gemma Mondanelli

Hanno collaborato ha questo numero:

O. Scandurra - A. Mancini
G. Mondanelli - V. Gepponi
M. Alfredetti - A. Amati
P.L. Ricci - R. Fazio Smith



pag. 7



EDITORIALE

"Incoerenza - Anna Maria Berni

pag. 8



CAMBIAMENTI

Anomalia etica - Orazio Scandurra

pag. 10



L'INCHIESTA

Le parole non bastano - A. Mancini, O. Scandurra, G. Mondanelli.

pag. 17



RUBRICHE

Decidere come decidere- Manola Alfredetti

pag. 20



SPAZIO APERTO

Emergenza famiglia - Angelo Amati

pag. 24



NOTIZIE DAL CENTRO

Corso di formazione per gli operatori CSA - Pier Luigi Ricci

pag. 27



ANGOLO DEL PENSIERO

La cultura del fare - Gemma Mondanelli

pag. 30



PAGINA DELLO SCRITTORE

Una lezione di vita - Gemma Mondanelli
Poesie - R. Fazio Smith



DIREZIONE E REDAZIONE

Via Teofilo Torri, 42
52100 Arezzo
Tel. 0575 302038
Fax 0575 324710

Certificazione ISO 9001:2008



Una copia €2,58
Abbonamento ordinario €15,50
Benemerito €25,82



Copertina e impaginazione

MB ArtWork - 347 2610493
mbartwork@libero.it

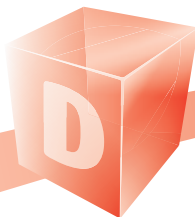
Stampa

Tipostampa - Lama (Pg)

Registrazione al Tribunale di Arezzo
al n. 2 del Registro Stampa 1989
c/c postale n. 10834521

Codice IBAN IT 07 B076 0114 1000 0001 0834 521

UNA DOMANDA AL DIRETTORE



Caro Direttore,
non avrei mai pensato che i luoghi che ritenevo più sicuri ed educativi
per i nostri ragazzi: frequentare il catechismo, il coro parrocchiale,
l'oratorio potessero essere invece, in alcuni casi, occasioni di pericolo.
Mi riferisco ovviamente ai casi di pedofilia nella Chiesa cattolica.
Ma che sta succedendo? Quanto però c'è di vero e quanto invece di
enfattizzato e montato dai media? Comunque mi rendo conto di quanto
sia difficile mantenere salda la fede!...

Giuliana – Prov. Arezzo

Sicuramente c'è anche una campagna mediatica che tende a denigrare la Chiesa ma, c'è purtroppo anche una buona parte di verità.

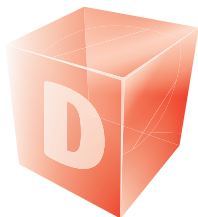
Del resto lo stesso Benedetto XVI non ha negato l'onta degli abusi sessuali commessa dal clero ai danni di adolescenti ma ha anche ribadito in occasione del suo viaggio a Malta: "la Chiesa è ferita dai nostri peccati e tocca ad ogni cristiano partecipare al processo di guarigione attraverso una rinnovata conversione". Forse, come dice lei, non è facile mantenere salda la fede, ma a me sembra che dobbiamo invece ancor più conservarla con fierezza questa fede. Qualunque sia la nostra idea di Chiesa non dobbiamo fare di questa idea un pregiudizio irreformabile. Non si può ridurre la Chiesa agli aspetti deteriori che in questi giudizi vengono denunciati. In quanto alla difficoltà di mantenere salda la fede mi permetta di dirle cara Giuliana che la fede cristiana è una scelta il cui cammino non può interrompersi di fronte a questi episodi, che pure sono drammatici, ma piuttosto deve riaprirsi e riprendere in modo più impegnativo. La fede dà coraggio ma esige anche coraggio. Sull'argomento è sicuramente più esauriente l'articolo che segue di Monsignor Vittorio Gepponi.

Le consiglio di leggerlo attentamente. Grazie per la bella lettera e per i complimenti ad Essere. Cari saluti

Il Direttore

Il perdono non sostituisce la giustizia

In questi ultimi mesi sembrano arrivare da ogni dove notizie di casi di abusi pedofili addebitati a sacerdoti. Se però andiamo ad analizzare con attenzione



la questione, vediamo innanzitutto che per lo più si tratta di storie risalenti a cinquant'anni fa (come a Ratisbona) e particolarmente difficili da verificare. Inoltre si parla sempre degli stessi, pochi, casi che riguarderebbero il clero cattolico (basta pensare, ad es., che in Germania dal 1995 sono stati denunciati 210.000 casi e quelli coinvolgenti la Chiesa cattolica sarebbero 94), con titoloni sparati in prima pagina, mentre al contrario si danno brevissime e fugaci notizie su altre vicende di stretta attualità: come ad es. la condanna a 32 anni di carcere a un rabbino di New York per abusi sessuali, oppure sulle minorenni messe a disposizione di noti giocatori di calcio francesi; e ancora sul silenzio e l'omertà relativi a maltrattamenti e abusi su ragazzini e ragazzine che avvenivano in varie scuole tedesche laiche, compresa una scuola per vip come la Odenwaldschule, considerata la Eton tedesca. E l'elenco (basta leggere un pò di stampa estera) potrebbe continuare molto a lungo.

Ma non è certo da questa prospettiva che vogliamo affrontare l'argomento, perché non servirebbe assolutamente a nulla e non sarebbe questa la strada migliore per leggere obiettivamente quello che sta accadendo. Si potrà essere d'accordo o meno sulle posizioni che esprimiamo dalle colonne di questo giornale, ma nessuno ha mai potuto accusarci di nasconderci dietro un dito di fronte ai problemi che sono stati affrontati oppure di aver creato artificiosamente alibi per l'occorrenza. E non sarà questa la prima volta.

Senza dubbio la questione è particolarmente complessa e avrebbe necessità di ben altro spazio per un'analisi adeguata. Cercheremo comunque di offrire dei punti fermi, seppur sinteticamente, che forniscano ai nostri lettori elementi utili che siano di aiuto nel raggiungimento di una valutazione della vicenda il più possibile chiara e oggettiva.

Innanzitutto, a scanso di ogni possibile equivoco, facciamo nostre le parole del segretario della CEI, Mons. Crociata, il quale il 30 aprile scorso ha affermato senza mezzi termini che se "un solo caso di pedofilia è già troppo in qualsiasi ambiente, tale comportamento è doppiamente condannabile quando a metterlo in atto è uomo di Chiesa, un prete, una persona consacrata". Detto questo non possiamo non dire con altrettanta decisione che, se da una parte è chiaro che di fronte ad un fenomeno come questo non ci possono essere scusanti o attenuanti di alcun genere, dall'altra va evidenziato che se c'è una persona che ormai da anni contrasta questo scandalo nella Chiesa cattolica, questi è Joseph Ratzinger, dapprima come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e poi come Pontefice. L'unico che ha mostrato e sta mostrando la capacità della compagine ecclesiale di ammettere i propri peccati e di intraprendere un cammino di purificazione.

E' ormai indubbio che il tentativo di lobby laiciste e anticattoliche, che trovano una nefasta convergenza nel New York Times, sta facendo breccia solo nel giornalismo spazzatura di casa nostra ma non sembra abbindolare coloro che – con o senza fede – sanno leggere la storia e i suoi accadimenti senza pregiudizi ideologici. Il quotidiano americano ha sparato una serie di bufale palesemente strumentali: la più clamorosa quella relativa al presunto insabbiamento nel 1995 da parte dell'allora Card. Ratzinger, del caso riguardante don Lawrence Murphy, per impedire che questa vicenda fosse portata all'attenzione delle autorità civili.

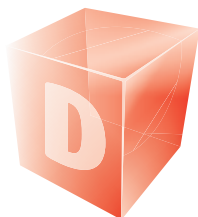


Una storia questa che è stata riesumata ad hoc nonostante negli anni passati non siano mancate non solo indiscutibili precisazioni sull'Istruzione di Giovanni XXIII "Crimen sollicitationis", ma sia stata pure pubblicata e commentata nei maggiori giornali del mondo con la dimostrazione che per gettare fango sul card. Ratzinger si era operata una falsificazione del documento con un'errata traduzione. Questo è solo un esempio, ma potremmo continuare con altri casi e rendere ancora più chiaro che l'obbiettivo evidente è quello di infangare la persona del Papa, indebolire Pietro, il garante dell'unità e dell'efficacia della missione della Chiesa. E per far questo si tirano fuori adesso (proprio in questi anni, proprio con questo Pontefice) alcuni casi di trenta, quaranta e più anni fa, peraltro già noti e discussi a suo tempo sulla stampa e trattati da parte della Congregazione per la Dottrina della Fede in maniera impeccabile e molto più severamente di quella delle autorità civili americane.

C'è da rendersi conto che l'attacco al Papa e alla Chiesa, indotto con manipolazioni massmediatiche incredibili, non ha niente a che vedere con la difesa delle vittime dei casi di pedofilia (che ribadiamo rimangono sempre atti inaccettabili e criminali), ma è palese che mirano solo a screditare chi sa parlare ancora al cuore dell'uomo e riesce a condurlo al pieno significato del vivere partendo dal rispetto della vita tutta intera. E, se vogliamo dirla tutta, la questione della pedofilia è solo l'ennesimo violento attacco di una sistematica campagna di aggressione in corso ormai da molti anni: ad es. la malafede da parte di alcuni e l'ignoranza da parte di altri con le quali fu accolto il discorso del Papa a Ratisbona nel 2006; la questione da lui affrontata sull'uso dei preservativi (discussa a suo tempo anche in queste pagine), le offese sprezzanti e scandalizzate verso la Chiesa quando difende la vita e l'amore tra un uomo e una donna e pone qualche ragionevolissima perplessità al "matrimonio" e all'adozione dei figli da parte degli omosessuali, e via di seguito.

Ora, però, se tutto questo è innegabile, e seppur con pochi accenti abbiamo creduto doveroso riaffermarlo, ciò che a nostro avviso è ancora più importante da sottolineare e deve far seriamente riflettere, sono le parole pronunciate proprio dal Papa l'11 maggio durante il suo viaggio di andata verso Fatima: "il Signore ci ha detto che la Chiesa sarà per sempre sofferente, in modi diversi, fino alla fine del mondo". L'importante è ben comprendere il messaggio di Fatima, la risposta che da lì proviene, e cioè la necessità della: "conversione permanente, penitenza, preghiera, e le virtù cardinali, fede, speranza, carità. Così vediamo qui la vera e fondamentale risposta che la Chiesa deve dare, che noi, ogni singolo dobbiamo dare in questa situazione". E poi Benedetto XVI aggiunge: "non solo da fuori vengono attacchi al Papa e alla Chiesa, ma le sofferenze della Chiesa vengono proprio dall'interno della Chiesa, dal peccato che esiste nella Chiesa... oggi lo vediamo in modo realmente terrificante che la più grande persecuzione alla Chiesa non viene dai nemici di fuori, ma nasce dal peccato nella Chiesa. E la Chiesa ha quindi profondo bisogno di rimparare la penitenza, accettare la purificazione, imparare il perdono ma anche la necessità della giustizia. Il perdono non sostituisce la giustizia".

Non è questo il momento di approfondire l'attualizzazione che il Papa ha fatto del terzo segreto di Fatima, ciò che ci interessa è il nucleo del messaggio: il



peccato nella Chiesa, che tanto male le sta facendo, necessità di armi adeguate per combatterlo. Non saranno strategie pastorali più o meno sofisticate a garantire la credibilità e l'efficacia dell'annuncio, quanto piuttosto la santità della vita dei testimoni di Cristo. E per far questo si deve tornare a parlare di conversione, penitenza, purificazione, preghiera, fede, speranza, carità: una strumentazione sempre meno utilizzata da gran parte dello stesso clero che troppo spesso l'ha considerata ferraglia d'antiquariato non più rispondente ai tempi. Così è accaduto, purtroppo, che si è favorita un'azione di indebolimento spirituale e pastorale sempre crescente.

Le basi dalle quali ripartire, così come tracciate dal Papa, che pongono l'ascesi personale quale elemento indispensabile per rispondere e corrispondere alla missione affidata dal Signore, devono essere allora accolte da subito e da tutti. La garanzia della fedeltà a ciò a cui siamo stati chiamati riposa in queste solide fondamenta spirituali.

Tutto il resto, senza di esse... è noia. E la noia è la madre di tutti i vizi.

N.B. "Il perdono non sostituisce la giustizia": più chiaro di così! Speriamo lo sia anche per i giornalisti.

Vittorio Gepponi





EDITORIALE



Incoerenza

di Anna Maria Berni

Le parole sono il nutrimento che di generazione in generazione alimenta il pensiero e la capacità di comunicare. Sono l'esito di lunghe e profonde elaborazioni culturali, le basi delle idee. Ma devono avere un...futuro. Se non hanno un "futuro" le parole non bastano è per questo quindi che dobbiamo riscoprire nelle parole la concretezza della nostra umanità testimoniandola con le scelte che diventeranno risposta perché ogni parola in fondo è sempre una domanda che attende risposta. Molto spesso però siamo bloccati da un analfabetismo emotivo e relazionale che ci impedisce di metterci in discussione e siamo in concreto sempre più passivi e assenti. Non potremo mai agire nella nostra vita se non abbiamo anche un principio di azione che è poi quello di un impegno di condivisione e solidarietà concreta dell'uomo per l'uomo.

Se qualcuno ha un dolore fisico, se qualcuno ha fame, se non ha una casa, un lavoro nasce la concreta necessità di non vivere come se non sapessimo.

Non occorre essere speciali per cogliere il grido dei poveri, il disagio dei diversi occorre però svegliare la nostra coscienza affinché diventi coscienza di pace, coscienza di cercare giustizia unica forza capace di cambiare le cose.

Perché tra le incoerenze più comuni e grossolane c'è questa: accusiamo la società presente come ingiusta e rivendichiamo un mutamento delle strutture, ma d'altra parte non avvertiamo quanto il nostro comportamento sia conforme a quella norma che sta alla base di ogni ingiustizia sociale: non amare il prossimo tuo ma considerarlo l'altro. Di quante incoerenze è zeppa la nostra vita!

Prima di tutto appunto l'incoerenza tra le parole e il nostro comportamento, non sempre infatti troviamo il coraggio e la chiarezza necessari per andare oltre i progetti a parole. Riproporre un'immagine solidaristica e idilliaca della convivenza sociale basata sulla collaborazione senza mettere in atto le vie concrete e pratiche per attuarla è inutile. Proprio per questo l'impegno che prendiamo con le parole non deve lasciarsi scoraggiare da alcuna difficoltà.

Non è mai perduto, anzi è guadagnato, ciò che della nostra vita è speso per il bene degli altri.



CAMBIAMENTI

cambiamenti

Anomalia etica

di Orazio Scandurra

Potrei iniziare questo mio scritto con un titolo ad effetto o con una espressione che susciti interesse o semplicemente curiosità. Non lo reputo necessario. E' sufficiente ricordare che viviamo un momento sociale, politico, economico in cui la rappresentazione etica tanto nella vita pubblica che in quella privata è ridotta al minimo e, nostro malgrado, siamo spettatori e attori di una anomalia etica

Dietro questa anomalia si cela la multiforme rappresentazione dell'attuale condizione umana. Infatti, vi troviamo raffigurata la sofferenza di chi vive nel silenzio una triste esistenza, di chi nasconde nel "male di vivere" un profondo malessere, la percezione di un abisso che si apre inesorabilmente sotto i piedi, quasi volesse fagocitare la stessa essenza umana. E' il silenzio di chi vive nella povertà del presente con l'incubo del futuro. E' un silenzio fatto di tenacia, di logoramento fisico e psichico dato che la speranza non guarda al domani, come pure non basta ripetere che il domani è nelle mani di Dio o che al domani pensa Dio, perché per i sofferenti e diseredati, per i poveri licenziati e disoccupati il domani non è solo un atto di fede.

Sono tanti i casi di sofferenza e di smarrimento esistenziale riportati dalla cronaca, di violenza nell'ambito familiare e fuori, di scelte e comportamenti con una ricaduta emotiva sul piano etico, oltre che politico. Penso alla "battaglia" di Rosarno in cui lo scontro si è consumato sul diritto di chi vuole essere un uomo e non solo forza lavoro a tempo determinato, di chi non vuole sentirsi uno sporco negro clandestino da mandare via in tutti i modi.

Quanto è accaduto a Rosarno va oltre il fatto di per sé grave perché in quella battaglia è stata calpestata un'umanità dolente, fatta di sfruttati, il cui torto è stato quello di rivendicare per sé un principio fondamentale e universale, cioè il rispetto, la tolleranza, l'accoglienza e che ha accusato e rifiutato in tutte le sue forme lo sfruttamento, la contrapposizione tra i buoni, che sono i bianchi, e i cattivi che sono i negri.

E' l'insieme di quanto di violento accade quasi quotidianamente che induce a pensare che forse condividiamo solo su un piano generale e con molti distinguo i principi generali e universali, che li affermiamo solo se non ci coinvolgono direttamente, cioè quando riguardano gli altri.

Sono gli altri, non noi, gli artefici responsabili di comportamenti xenofobi, di scarsa sensibilità sociale, di ottusità ed egoistica chiusura verso ciò che è povertà e miseria. Sappiamo bene che gli altri sono questa società che, come in una narrazione televisiva, ama rappresentare atteggiamenti e comportamenti che evidenziano le contrapposizioni sociali, le diverse e molteplici povertà, soprattutto un modello di etica fangosa che si espande fino a contaminare la vita pubblica, la politica, l'economia. Una rappresentazione che esalta la furbizia, la corruzione, la complicità, il comparato specie negli affari.

Essere "galantuomo", come usava dire una volta, oggi non conta più, ciò che conta è trarre i massimi benefici da questa "anomalia etica" perché tutto è ridotto al minimo e, quel minimo, deve servire a salvaguardare la forma per distinguere i veri uomini, dai mezzi uomini, dagli ominicchi e dai quaquaraquà.

La nuova etica sta tutta nella concretezza del fare, non nel pensiero critico né nella coerenza con i codici etici perché è uno stile di vita, un modello entro cui organizzare la propria vita, dare sostanza e concretezza alla propria soggettività

Siamo ormai ad un livello oltre il quale non è pensabile scendere né come singoli, giacché siamo custodi e testimoni dell'etica e della morale comune, né come cittadini perché, forti dei nostri diritti, della nostra storia politica e culturale, non possiamo né dobbiamo modificare la nostra soggettività sociale, né noi stessi considerarci mezzi o strumenti utili a qualcuno.

Il rischio cui si va incontro con un comportamento acefalo, interessato al facile ottenimento di risultati concreti, è lo snaturamento di noi stessi e della verità. Infatti, è opinione diffusa che la verità, non essendo un dato oggettivo in assoluto, non può valere per tutti così come gli effetti che ne conseguono specie sul piano morale. Nessuna meraviglia, quindi, se la società oggi esalta e asseconda la retorica della concretezza, del fare, dello scopo che va raggiunto in ogni modo, della "missione" da compiere, anche se questa esaltazione significhi per qualcuno mettersi sopra gli altri e per i più non pensare, non porre domande, mirare solo a conservare il proprio utile.

La nostra società è cambiata e noi fatichiamo a starle dietro. I modelli comportamentali dominanti, gli stili di vita, i continui mutamenti, la paura di trovarsi fuori dal gioco, rendono ancora più labile la volontà e inconsistente la coscienza critica.

Non penso di esagerare, né ritengo che quanto detto scaturisca da una visione pessimistica delle cose, penso, invece, che occorra essere prudenti e vigilare perché non venga meno la volontà di rivalsa della critica, della ragionevolezza, la tenacia nel perseguire la verità senza i veli che ne sfumano i contorni o che sminuiscono la stessa valenza etica del nostro vivere. Penso, più che mai, che il valore di un uomo, per la comunità in cui vive, dipende dalla misura in cui i suoi sentimenti, i suoi pensieri e le sue azioni contribuiscono a migliorare principalmente l'esistenza degli altri individui.



INCHIESTA

Le parole non bastano più

di Alberto Mancini

Ci troviamo di fronte ogni giorno ai problemi dei giovani, alla criminalità, alle facili crisi dell'uomo e della donna all'interno della coppia, alla crisi delle famiglie. Criminalità organizzata a parte, vediamo crescere il numero dei fatti di sangue all'interno dell'ambito familiare, vediamo diminuire il senso di responsabilità dei singoli, dei gruppi sociali, e perfino dei politici, di chi cioè dovrebbe avere chiare dentro di sé le finalità più alte.

Probabilmente, una delle ragioni delle forme più o meno gravi di depressione che nei nostri Paesi occidentali colpiscono un grande numero, in rapida crescita, di persone di ogni età, è la distanza divenuta incolmabile tra le attese di un'esistenza normale e l'incidenza delle situazioni e degli eventi in mezzo ai quali ognuno di noi si trova a vivere.

L'individuo comune si scopre del tutto spiazzato, non si rende conto dei perché, e ancora meno scorge una via di uscita. Ascolta se stesso vivere in un disagio profondo, che lo investe a tutti i livelli della coscienza, e si domanda se tutto questo potrà trovare prima o poi uno sbocco positivo, o per lo meno un argine, che renda la vita almeno un po' più degna di essere vissuta.

L'immanenza e l'onnipresenza del marasma vengono moltiplicate nei loro aspetti negativi dalla cassa di risonanza dei mass media, per i quali non fanno notizia, se non molto raramente, i pur numerosi eventi, altamente positivi e di valore, che si verificano ogni giorno ad opera di persone e di gruppi, e ce ne sono tanti, di buona volontà.

Le statistiche dicono che i crimini sono diminuiti di numero dagli anni '70 e '80 ad oggi – ad Arezzo, ad esempio, risulta che sono diminuiti di oltre il 16% -, eppure la persona comune ha più paura di trenta anni fa, perché avverte un senso di maggiore e generalizzata insicurezza. E questo si deve probabilmente anche alla comunicazione globale, che accorcia le distanze, comprime in modo inverosimile i tempi in cui è data una notizia, così che ogni giorno, diverse volte al giorno e per diversi giorni consecutivi – è questo ormai l'invalso costume

dei media -, leggiamo nei giornali e sentiamo ripetere ai Telegiornali delle TV di Stato e private un insieme spropositato di notizie, quasi sempre tremende, che colpiscono, e ogni volta in modo indelebile, la nostra anima.

In Italia e negli altri Paesi europei ci si domanda, da più parti e a ogni livello, se si possa fare qualcosa contro questa sempre più emergente sensazione di estrema precarietà e di interiore malessere, che genera in modo crescente tensione, depressione, nevralgie ed evidentemente anche gli ormai quasi quotidiani tragici gesti familiari.

Si discute di questo nei giornali, alla TV, in sedi illustri sono presi in esame i dati statistici sull'alcolismo degli adulti, dei giovani e dei giovanissimi, sull'uso delle droghe, sulla situazione psicologica dei figli delle coppie separate e divorziate, sugli omicidi in famiglia, eccellenti sociologi scrivono libri, animano dibattiti, convegni.

La situazione tuttavia non migliora, anzi sembra che un meccanismo perverso contribuisca sempre più a renderla di anno in anno peggiore.

Alcune domande

È venuto il tempo di chiederci quale in realtà vogliamo che sia il mondo nei prossimi decenni, quel mondo che dovrà pur essere vissuto dai nostri figli e nipoti, e dai loro discendenti. Un mondo in cui dovranno vivere i nostri giovani e in cui dovranno perciò essere amministrati e vissute la scuola, la giustizia, la vita sociale, la politica.

Vogliamo, veramente, che non esistano più famiglie con i due genitori sposati? perché? C'è da chiederselo, soprattutto dopo le grida di soddisfazione che da qualche parte sono venute alla notizia che le coppie di fatto sono cresciute a dismisura negli ultimi anni. In Inghilterra sembra che oltre il 70% dei neonati nascano da coppie non sposate.

Vogliamo veramente che i figli di genitori sposati o conviventi e poi divorziati o separati non abbiano più modelli di riferimento affettivi di valore? e che questi figli, proprio per le carenze familiari sofferte, e per l'assenza di modelli positivi, si diano sempre più all'abuso di alcol e/o alle droghe, o al bullismo, oppure si ammalinino di malattie psicologiche e psicosomatiche, e diventino da adulti uomini e donne privi delle basi per essere degli adulti responsabili? perché? In questo caso non ci sono grida di soddisfazione, ma il tempo passa e nessuno fa nulla di concreto e di determinante al riguardo.

Vogliamo veramente che chi ruba generi alimentari in un mercato rischi la stessa pena di un pirata della strada che uccide tre persone e se ne va per i fatti suoi? perché?

Le domande di questo tipo potrebbero essere molte di più, un numero difficilmente calcolabile, perché ogni ambito della nostra vita sociale sembra 'mostrare la corda', a causa delle insufficienze, delle inosservanze, degli abusi, delle omissioni.

Che fare?

È di per sé evidente che, se siamo a questo punto, le cause ci sono state nel passato recente e seguitano a esserci; anzi, forse - e non sia mai -, esse hanno

ancora da provocare i danni più gravi.

E sono cause profonde, che hanno investito, volutamente e involutamente, il complesso tessuto ideale, sociale e religioso, con la conseguenza che è mutato il comportamento dei popoli europei e, per quanto ci riguarda, del popolo italiano.

Questo significa che, anche se ci 'rimboccassimo le maniche' e volessimo aggiustare prima possibile la situazione, il miglioramento non potrebbe avvenire altro che in tempi lunghi e con l'impegno di tutti. Distruggere è più facile e veloce che costruire o ricostruire.

E, se vogliamo finalmente dare mano all'enorme lavoro necessario per rimediare, per costruire una società che funzioni, ammesso che lo vogliamo davvero - e non soltanto a parole o per obbedire a un look politico di facciata -, è il tempo di smettere di parlare e di darsi invece da fare.

Le parole non bastano più. Occorrono fatti, e fatti ben precisi e imprescindibili, da parte di tutti e, in modo specifico, dei legislatori e degli educatori.

Alcuni dubitano che la situazione possa essere migliorata con l'apporto costruttivo di chi ad alto livello dovrebbe darlo. Forse, questo dubbio implica un eccessivo pessimismo, e ciò può contribuire a non 'risolvere'.

Comunque, è certo: quello che, nel suo 'piccolo', ciascuno di noi può fare al riguardo è di importanza fondamentale.

Anzi, più si è pessimisti sulle soluzioni dall'alto, più dobbiamo convincerci della necessità che sia il singolo a doversi addossare l'onere di venire a capo della situazione.

Perché, alla fine, sono e saranno i piccoli-grandi mutamenti in senso positivo che ciascuno di noi può provocare - con il suo costantemente vigile, coerente e responsabile agire in tutte le circostanze della sua vita, mettendo in pratica i valori in cui crede, e senza 'venire a patti' - che, in un tempo più o meno lungo, potranno cambiare in meglio il mondo che ci circonda.

Ed è anzitutto la famiglia, senza deleghe improprie ad altri, che dovrà riappropriarsi delle sue ineludibili funzioni educative.

Per lo meno, è di qui che occorre cominciare.



Più rispetto

di Orazio Scandurra

Si, però...! E' solo teoria, ...! Parole come pietre...! Le tue parole sono musica per le mie orecchie! E' solo un piccolo esempio di quante frasi più o meno note, di quanti aforismi, di quante espressioni che hanno resistito all'usura del tempo, oggi fanno parte del nostro repertorio di conoscenze e – a seconda delle circostanze – sono da noi stessi utilizzate, fatte nostre quando un concetto, un sentimento, un episodio o una qualsiasi emozione fa emergere dal ricordo quel verso, quella frase, quella parola che apre nel nostro animo orizzonti già noti o sentimenti già vissuti.

Oggi il prevalere della parola rappresentata e mediata dalla televisione, il crescente fenomeno di omologazione di espressioni, concetti e opinioni che spesso vengono ripetuti strategicamente, non aiuta a migliorare le relazioni umane, né i processi di conoscenza, né stimola il senso critico dato che non esiste la possibilità di confronto dialettico costruttivo e non gridato quasi fossimo in uno stadio. La strategia spesso usata è quella di chi intende garantirsi il consenso, di chi preferisce avere il tacito consenso al posto del confronto e della ricerca comune, di chi esalta il proprio convincimento che la forza, il carisma valga molto di più delle possibili relazioni costruttive impegnate nel fare cose concrete.

Tante volte abbiamo canticchiato o solamente riportato alla memoria, stanchi di ascoltare le solite cose: “Parole, parole, parole, soltanto parole”, perché desiderosi di sentire qualcosa di concreto che vada oltre la ripetuta teorizzazione di un progetto che forse mai verrà realizzato, la formulazione di un'idea lontana dal presente che forse potrà servire alle nuove generazioni.

Questa nostra realtà per sé esige più concretezza, più realismo, maggiore attenzione e più rispetto. E' stanca delle tante parole dette, di atteggiamenti inconcludenti, soprattutto è stanca del fatto che le parole non bastano più perché ciò che si vuole è che alle parole – pur sempre necessarie – seguano anche le azioni, le verifiche, l'impegno concreto. Chiede che ciò che si vuole costruire sia realmente utile e non solo delle cattedrali nel deserto, un esempio di sperperio della spesa pubblica.

Mi chiedo: E' proprio così? E' proprio vero che siamo stanchi delle tante parole dette? La risposta è “SI”.

E' sufficiente domandarsi il perché tanti – soprattutto giovani – sono lontani dalla politica o perché cresce un senso di stanchezza e di sfiducia verso la stessa amministrazione locale, regionale, nazionale, sia pubblica sia privata.

Si tratta di una sfiducia legittima, in un certo senso annunciata, dato che, limitandoci al solo piano economico, si continua a ripetere che la nostra economia non sta peggio di quella di altri paesi, ma intanto aumenta il numero di coloro che perdono il posto di lavoro, che sono esposti a maggiori sofferenze per cui si trovano a vivere da poveri. Chi non è ricco, cioè il 90%

inchiesta

della popolazione nazionale, ogni giorno deve limitarsi a fare la spesa perché lo stipendio percepito non è sufficiente a coprire l'intero mese.

Per questo e per tante altre argomentazioni di carattere economico e non solo, siamo profondamente convinti che se alle parole non seguono fatti concreti, il rischio cui si va incontro è che non si esca dal circolo improduttivo: meno entrate, meno spese, meno mercato, meno produzione, quindi, meno ricchezza complessiva, più povertà, più possibilità di vedere la nostra nazione correre gli stessi rischi della Grecia.

Inutile parlare se...

di Gemma Mondanelli

Le parole non bastano: perché? di chi? su quali argomenti? su quali situazioni da migliorare a livello di nazione e di convivenze civili? Queste sono soltanto alcune delle domande che ognuno di noi potrebbe rivolgere a se stesso o ad un ipotetico interlocutore oppure anche ad interlocutori reali e maggiormente qualificati, ad esempio a coloro che hanno, in molte situazioni, poteri decisionali.

In questo momento io non ho interlocutori adatti a cui vorrei rivolgermi e quindi, non rinunciando a pormi molti interrogativi, tento di rispondere a me stessa, come esempio di quel famoso cittadino medio che viene spesso preso come pietra di paragone, a volte anche per sottolineare la modestia delle richieste e degli intenti.

Le parole potrebbero e dovrebbero bastare se ad esse corrispondessero adeguatamente i fatti. E' un'affermazione lapalissiana, ma non tanto scontata come sembra. Nei miei ricordi ci sono affermazioni tipo: io ho una parola sola, che facevano corrispondere ad una affermazione, ad una promessa, una conseguente, onesta e ineluttabile realizzazione dell'impegno preso. Costi quel che costi.

Oggi invece le parole si sprecano, i fatti sono pochi, non ci sono modalità certe per stabilire quanti fatti corrispondano alle migliaia, milioni di parole che vengono dette.

Su quali argomenti? Su tutti quelli che fanno parte della nostra vita. A cominciare dalla politica, che non dovrebbe essere soltanto la partitica, che stabilisce, modifica, cambia, sfrutta anziché pianificare al meglio il nostro modo di vivere e che oggi, come afferma il costituzionalista Zagrebelsky, è malata nel profondo

e occorre un grande rigore per salvarla. Un rigore che si deve applicare anche alle piccole cose.

Le promesse dei politici, sottoscritte, e non, in un folkloristico patto con gli elettori italiani, devono sfociare necessariamente nei fatti che i cittadini onesti si aspettano.

Inutile parlare di lotta all' evasione fiscale se poi si scoprono solo briciole, se un ministro della Repubblica può permettersi di comprare (o farsi comprare) al nero gran parte della propria abitazione, sottoponendosi ai ricatti da parte di chi ha pagato per lui. Inutile parlare di sanzioni per chi ha evaso le tasse, portando i soldi nei paradisi fiscali, se si permette di riportare in Italia impunemente i capitali, perché è l'unico modo di recuperare una minima parte di fondi che sono all'estero.

E' inutile parlare di piani per aiutare i giovani quando poi la loro mobilità si traduce in una affannosa ricerca di decine di piccoli lavori sottopagati che non aprono prospettive per il futuro e soprattutto non fanno sperare in una vecchiaia socialmente tutelata. Inutile parlare della possibilità di continuare gli studi (perché la civiltà di un popolo si desume dal grado di cultura dei suoi abitanti) raggiungendo lauree brevi, troppo specifiche, che non aprono strade a nessuno e alimentano solo inutili speranze e inutili orgogli, conferendo titoli di dottore che non aprono carriere utilmente associate a tale parola.

Inutile parlare di figli bamboccioni, che vivono ultra trentenni a casa dei genitori quando la loro unica fonte di reddito è spesso lo stipendio o la pensione dei genitori e perfino dei nonni.

Inutile parlare di sanità pubblica quando per accedere ai servizi ospedalieri bisogna sopportare lunghe attese per interventi di urgenza e analisi, senza poter quasi mai accedere ai reparti di cura.

Inutile parlare di assistenza pubblica se per avere un minimo di attenzione e tempi più brevi ci dobbiamo rivolgere alle strutture private o ai medici privati.

Inutile parlare di una efficiente scuola pubblica statale se gli insegnanti non sono sufficientemente motivati (perché no, anche da adeguati stipendi), non ci sono adeguati investimenti e i governi tagliano le spese legate all'istruzione come fossero foglie morte da potare. La politica tratta la questione dell'impoverimento culturale del nostro paese come fosse un problema marginale. I tagli alla spesa pubblica, negli ultimi dieci anni, hanno interessato soprattutto istruzione obbligatoria, università e ricerca.

Gli ospedali pubblici curano in maniera poco efficiente, la scuola è poco sostenuta.

Lo Stato questo può offrire: niente di qualità eccellente.

Inutile parlare di immigrazione fonte di tutti i mali e poi non riqualificare, con adeguati corsi di formazione, tipi di lavoro che oggi, se non ci fossero gli immigrati, nessuno farebbe, perché faticosi e dequalificati. Concentriamoci sulla delinquenza, sulla prevenzione e sul controllo di coloro che non vivono secondo la legge, siano essi italiani o stranieri, concentriamoci sul controllo della clandestinità, ma non dimentichiamoci dell'umanità, non precettiamo i medici a denunciare il clandestino, né sfruttiamo il clandestino nel lavoro nero, costringendolo al silenzio e a subire angherie di qualunque genere.